

Governo Terrorismo Niente soldi alle vittime

ROMA. Dopo anni di colpevole ritardo approda in Parlamento la legge a favore delle vittime del terrorismo. Ma la Camera non va oltre la discussione generale, rinviando l'approvazione del provvedimento ad altra data. L'aspetto grave e sconcertante è però un altro: a tutt'oggi il governo non ha assicurato la copertura finanziaria del provvedimento. Trattandosi di una legge di spesa - gli indennizzi e gli altri benefici agli invalidi e ai familiari degli assassinati - l'iniziativa è dunque sino ad ora, un pezzo di carta perfettamente inutile.

E' Andrea Geremicca, deputato comunista della commissione Bilancio, a fare il punto della scandalosa vicenda. Per quattro volte, dall'88, la commissione ha chiesto al governo la cosiddetta scheda tecnica, ovvero la stima degli oneri e l'indicazione della relativa copertura. Alle prime tre richieste (del 14 giugno '88, del 12 ottobre '89, del 18 gennaio '90) è seguito il più assoluto silenzio. Alla quarta sollecitazione, del 28 marzo scorso, il ministro del Tesoro ha risposto che per le vittime del terrorismo non c'erano i soldi.

Il governo è giunto fino al punto di proporre di reperire le somme necessarie a questo fine attraverso l'impossibile tassazione sull'acqua. Sono stati allora i comunisti della commissione Bilancio - lo stesso Geremicca e Giorgio Macchiocci in particolare - a individuare una soluzione per la copertura finanziaria della legge. In pratica, chiamata a fornire un parere (che a quel punto non poteva essere che negativo), la commissione si è sostituita al governo latitante. E se l'atteso provvedimento approderà al traguardo, le vittime del terrorismo non avranno certamente da ringraziare i vari ministri, pur così prodighi di retorica sul loro sacrificio.

Nel corso della discussione di ieri in aula tutti gli oratori hanno denunciato il ritardo accumulato nella definizione di questo doveroso riconoscimento a chi ha pagato un alto prezzo negli anni di piombo. Il comunista Francesco Forleo ha parlato di vero e proprio «ostruzionismo» governativo e ha auspicato che lo Stato esca definitivamente dall'emergenza per avviare stabilmente una linea di «straordinaria ordinarietà». In questo senso ha contestato il ricorso a interventi di carattere eccezionale nella lotta alla criminalità.

Il socialista Silvano Labriola ha stigmatizzato i comportamenti di ottusa chiusura della burocrazia ministeriale nei confronti dei familiari degli uccisi, che hanno dato invece una lezione di civiltà al paese e allo stesso Parlamento.

Il relatore Gianni Ferrara (Pci) ha segnalato l'esigenza di apportare miglioramenti al testo uscito dalla commissione. In particolare ha suggerito il superamento del doppio regime dell'erogazione «una tantum» e del vitalizio.

Arrestati i genitori della piccola scomparsa nel bosco delle fragole sulla montagna calabrese Accusa di sequestro di persona

Benedetta è stata venduta?

I genitori di Adriana Benedetta Rocca, la bimba di due anni e mezzo sparita nel bosco delle fragole dieci giorni fa, sono stati arrestati. Il magistrato li accusa di sequestro di persona in concorso con sconosciuti, per aver venduto la figlia con l'intermediazione di due vicine di casa, anche loro finite in manette. «Ci sono riscontri oggettivi» dicono gli investigatori. Una storia di miseria.

ALDO VARANO

PAOLA. L'ultima immagine di Ferruccio Rocca, intervistato ieri mattina dal Tg3 Calabria, lo mostra che piange disperato. Vuole indietro la sua bambina, papà Ferruccio. Si sdegna per i chiacchierici di paese che l'hanno infangato fin dall'inizio di questa storia, giura che è povero ma onesto. Intorno a lui un nugolo di bambini coi capelli rossi e gli occhi grandi ed impauriti: i figli che gli sono rimasti, dal più grande di 13 anni a Roberto di otto mesi. Una manciata di minuti ancora e papà Ferruccio ha ripreso a piangere. E' stato quando gli sono scattate attorno ai polsi le manette di polizia e carabinieri (che questa volta hanno proceduto in strette accordo) che l'hanno arre-

stato assieme alla moglie, Anna Guaglianone, 32 anni ed un corpo sfiancato da otto parti, ed a Angelina Nappa, 62 anni ed a sua figlia Elvira Venneri, 19.

Il sostituto procuratore di Paola, Luigi Belvedere li accusa di sequestro di persona. In sostanza, i genitori avrebbero venduto la bimba e le vicine di casa del Rocca, gli avrebbero tenuto il sacco, anzi avrebbero mediato tutto l'affare. Inutile chiedere particolari. Gli inquirenti si chiudono a riccio spiegando che l'accusa è per un reato in concorso con «altre persone sconosciute», le indagini non sono finite. Anzi la parte più significativa inizia ora con la caccia ad altri complici e, soprattutto, per ritrova-



La piccola Benedetta Adriana Rocca

re Adriana Benedetta e la coppia che l'ha comprata. Svelare particolari e scoprire le carte potrebbe intralciare quest'ultima parte del lavoro compromettendo gli interessi della piccola. Ed invece, assicurano magistrati e poliziotti, entro pochissimi giorni potremmo chiudere questo caso ritro-

vando Adriana Benedetta. Cos'ha consentito la svolta? Belvedere, che inizialmente non voleva neanche confermare gli arresti ai giornalisti, ha sostenuto che esistono «concreti elementi di prova». Gli investigatori parlano di contraddizioni nelle testimonianze e di «riscontri oggettivi» alle

accuse formulate che gli interessati, fino ieri sera, hanno respinto con energia.

I sospetti e le dicene avevano indicato immediatamente i Rocca come coinvolti in qualche modo nel puzzle del bosco delle fragole. Poverissimi, vivono ammassati in nove in due stanzette fatiscenti alla periferia di Cetraro, in passato i Rocca avevano ceduto in adozione una loro bambina. Una pratica regolare attraverso il Tribunale di Cosenza, una storia di miseria inquietante ma sufficiente a creare in paese una fama di disponibilità disperata a qualsiasi cosa.

Adriana Benedetta era stata inghiottita dal nulla la mattina del 10 giugno in un largo spiazzo attorno ai boschi delle fragole sulla montagna di Nicolino. Quella mattina i Rocca erano andati a fragole con tutti i figli, Angelina Nappa e Elvira Venneri, ammassati a bordo di una moto: sgangherata. Un lavoro duro che rende poche migliaia di lire cedendo le fragoline di bosco ai turisti per la strada. Secondo il racconto poi fatto, conquistato il primo cesto di fragole Adriana Benedetta era stata mo-

mentaneamente lasciata nello spiazzo a farla la guardia assieme ad un'altra sorellina di 4 anni. Improvvisamente era sparita.

Dopo l'allarme, diffuso dai genitori con un inspiegabile ritardo di quasi 4 ore, la montagna era stata setacciata senza trascurare nulla con centinaia di uomini, elicotteri e cani poliziotto. La sparizione, però, era apparsa subito misteriosa. Quella montagna, siamo a nord di Guardia Piemontese, sul Tirreno cosentino, non presenta nessuna trappola ed una bimba di due anni e mezzo difficilmente avrebbe potuto percorrere tutti i sentieri fino alla strada che porta verso il mare. Tra l'altro gli esperti avevano notato che i cani dopo aver seguito sempre lo stesso tragitto si fermavano di botto, segno che la bimba a partire da lì era stata portata via in macchina.

Ieri sera, dopo averla interrogata, il magistrato ha concesso gli arresti domiciliari ad Anna Guaglianone: il piccolo Roberto piangeva affamato, dev'essere allattato e nessuno era in grado di prendersi cura di lui.

Ostia, suicidio in una villa Avvocato trentenne si chiude nell'automobile e si lascia bruciare

ADRIANA TERZO

OSTIA (Roma). Prima si è chiuso dentro la sua 126 parcheggiata nel cortile di casa, una villetta in via Luzzaschi all'Infernetto, a pochi chilometri da Ostia. Poi si è cosparsa di benzina Mauro Fontana, trent'anni, avvocato, da tempo sofferente di nervi, non ha resistito all'ultima crisi. Avvolto nelle fiamme, in preda ad un disperato pensiero, ha cercato comunque di salvarsi. E' riuscito ad aprire la portiera dell'auto e a fare qualche passo, poi si è accasciato. Il primo ad accorrere è stato lo zio. Inospetito da grossi nuvoloni di fumo che entravano fin sotto la sua abitazione, proprio dietro quella del nipote, e dall'abbaiare insistente del cane, ha deciso di andare a vedere cosa stesse succedendo. Il ragazzo era disteso a terra, davanti al garage, ormai semicarbonizzato. «Ma non mi sono accorto subito di lui - ha poi raccontato alla polizia lo zio - appena arrivato ho visto le fiamme che ancora uscivano dall'auto e ho cercato di spegnerle con un secchio d'acqua. Dentro non c'era nessuno. Poi per caso, ho visto mio nipote per terra. Non si muoveva più, era ormai tutto ustionato».

L'episodio è accaduto ieri verso le 4,30. Mauro Fontana, un ragazzo alto, un po' lacrimoso da quando una decina di anni fa i suoi genitori si erano separati, aveva deciso di rimanere con la madre, Lucia

Paola Niccolini. Il fratello più piccolo, Andrea, invece aveva preferito andare a vivere con il padre, Otello Fontana, dipendente di una ditta farmaceutica. «Un giovane brillante - ricorda ancora lo zio - laureato in legge con ottimi voti primo del corso ufficiali nell'esercito. Ultimamente era assillato di non riuscire a trovare una occupazione. Faceva decine di concorsi ma purtroppo senza risultati. Se aveva amici? Frequentava la parrocchia locale, di tanto in tanto qualcuno lo veniva a trovare. Ma dopo l'esperienza intrapresa come volontario nell'esercito, e cinque anni fa, appena dopo la laurea, e dopo un corso da paracadutista, Mauro aveva cominciato a star male. «Non ce la faccio più - andava ripetendo ai familiari e agli amici - mi sento perseguitato dai fantasmi, ho paura di essere morsicato dai serpenti». Un anno e mezzo fa la decisione della madre di farlo ricoverare, tre mesi di cura al Policlinico Umberto I, assistito personalmente dal primario, amico di famiglia, Ma la condizione di Mauro non era migliorata. Anzi, i suoi propositi di uccidersi si facevano sempre più pressanti. Ultimamente era seguito dal Centro di igiene mentale di Ostia. Poi ieri la disperata decisione. Il ragazzo era solo in casa, la madre - che ora è ricoverata in ospedale in seguito allo choc - sarebbe ritornata solo dopo le 15.

Al processo di Palermo, Ciancimino dice che se parlasse, sotto processo finirebbero anche pezzi dello Stato
L'ex sindaco, che attacca anche i giornalisti, continua a fare minacce, ma in realtà gira a vuoto

Don Vito: «L'Antimafia ha paura di me»

Ciancimino non ha mai fatto i nomi di Mattarella e Orlando, o comunque, se li ha fatti i giornalisti hanno distorto il significato delle sue affermazioni. «Don Vito non ha pace con i rappresentanti della carta stampata e quelli delle televisioni. Non gliene va bene una. Ma il fatto vero è che il vecchio leone, per il momento, batte la fiacca. Per il momento non si farà il confronto Ciancimino-Martellucci».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Non solo le commissioni antimafia non hanno mai ascoltato Ciancimino ma c'è da giurare che non lo ascolteranno neanche in futuro. Da vent'anni i commissari hanno paura delle sue verità. Perché? Ma è semplicissimo: «Quelli dell'Antimafia sanno perfettamente che, con la mia audizione, verrebbero processati pezzi dello Stato italiano. Ecco perché non mi hanno mai ascoltato! Ecco perché non mi ascolteranno mai!». Tutto qui. Ciancimino va per le lunghe. Sembra sempre sul punto di rivelare chissà che. Tiene legati i giornalisti con la promessa minacciosa di far esplodere da un momento all'altro una polveriera di rivelazioni. Si presenta ad ogni udienza con l'immane bagaglio protocollo fitto di lamentele e piccoli episodi ai quali lui invece è affezionato. Ma la verità è che Ciancimino non decolla. Gira a vuoto, come ha girato a vuoto nell'udienza di ieri. Ieri era martedì, e la settimana scorsa Ciancimino aveva detto ai cronisti: «martedì ci sarà teatro». Poi, in serata le agenzie avevano battuto le anticipazioni di una sua intervista al Sabato che a prima vista era destinata a provocare clamore. Figuravano, fra gli altri, i nomi di Mattarella (sia il vecchio Bernardo, che i figli Piersanti e Sergio) e di Orlando. Ma Ciancimino, pur non smentendo di avere in-

contrato il giornalista, ha dichiarato che il suo pensiero venne travisato. Gli è stato chiesto se avesse fatto riferimento a Mattarella, in quella conversazione. «Non ne ho parlato affatto... o comunque quel nome non è mai stato fatto da me nella maniera e nel modo come è stato riportato». Anche il nome di Orlando è stato oggetto di una «altra smentita di don Vito». Questa volta, nel mirino, un servizio da Palermo per un te, mandato in onda da tutte e tre le reti nazionali. Secondo lui, l'ennesima manipolazione ai suoi danni, per utilizzare maliziosamente le rivelazioni su Orlando alla elezione del nuovo sindaco e della nuova giunta di Palermo. «Signor presidente - ha detto rivolgendosi al presidente della corte Vito Amari - ho risposto (al giornalista n.d.r.) che non avrei avuto alcuna difficoltà a parlare di Orlando, ma che trovavo scorretto parlare prima delle elezioni del sindaco e della giunta, appunto perché ritenevo e ritengo che parlarmi prima avrebbe potuto interpretarsi

come un'indebita e scorretta interferenza nei lavori del consiglio comunale. Ma nel servizio televisivo il nome di Orlando è stato eliminato... con ciò facendo credere a una enorme platea del popolo italiano che segue i telegiornali delle tre reti televisive, che la mia difesa, in questo processo, potesse essere, addirittura, subordinata alle decisioni che adotterà il consiglio comunale di Palermo». Gli avvocati, infine, erano distratti quando il loro assistito ha chiesto un confronto con Nello Martellucci, uno dei quattro ex sindaci dc alla sbarra per questa storia di megli appalti comunali. Martellucci aveva ribadito di essere sempre stato un avvocato «prestato alla politica». Aveva subito pressioni per quegli appalti (strade, fogne e luce n.d.r.)? «Mi sono sempre paragonato ad una donna bruttissima, talmente brutta da non aver mai ricevuto proposte amorose. Al punto da avere l'angoscia di non poter più mettere alla prova la propria virtù». Il presidente Amari non ha ritenuto necessario, almeno per il momento, un confronto Ciancimino-Martellucci.

PALERMO. Indagini sui delitti politico-mafiosi, sui grandi traffici di stupefacenti dai quali Cosa nostra ricava enormi profitti e sulle infiltrazioni della mafia nella pubblica amministrazione. Questi i cardini su cui si baserà il lavoro del nuovo procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Giammanco, 59 anni. La nomina ufficiale è avvenuta, ieri mattina, nell'aula della prima sezione civile del tribunale. Erano presenti lo stato maggiore della Procura, il presidente del Tribunale Antonino Palmieri, i vertici di polizia e carabinieri.

Pietro Giammanco è il nuovo procuratore capo

L'immissione nelle funzioni di procuratore della Repubblica di Giammanco è stata formalmente chiesta da Giovanni

Falcone, quale magistrato più anziano della Procura. «L'ufficio del procuratore della Repubblica - ha detto Falcone, riferendosi alle lettere anonime del «Corvo» - è appena uscito da un periodo travagliato in cui incomprensioni e sospetti, provocati da accuse irrispondibili e infamanti, ne avevano pressoché paralizzato la funzionalità e determinato l'appannamento della stessa immagine della giustizia». La nomina di Giammanco, ha fatto notare il procuratore aggiunto, cade in un momento delicato per la magistratura. Per venerdì prossimo è fissato il primo appuntamento ufficiale del nuovo procuratore di Palermo: Giammanco incontrerà la commissione Antimafia.

Processo ieri a Milano Gigliola Guerinoni si sente male e sviene subito dopo l'udienza

MILANO. Una prima condanna a 26 anni per l'omicidio di Cesare Brin; un rinvio a giudizio appena depositato per l'omicidio del manto Giuseppe Gustin; un processo pendente per diffamazione nei confronti del giudice istruttore Maurizio Picozzi. E da ieri, per Gigliola Guerinoni, c'è un quarto guaio giudiziario: dovrà rispondere anche di calunnia ai danni dello stesso magistrato. L'ha deciso il giudice milanese delle indagini preliminari Aurelio Marazziti. La data del processo è stata fissata al 23 ottobre prossimo, la stessa alla quale è stato rinviato il processo per diffamazione.

Chi era Gigliola Guerinoni si sarebbe presentata a Milano, al doppio appuntamento, nessuno ci contava. Anche il medico l'aveva sconsigliata, visto il doppio collasso che l'aveva colpita nei giorni scorsi. Invece è comparsa puntualmente a battaglia. Dai suoi arresti domiciliari di Pier Martino, presso Savona, è stata trasferita in ambulanza, accompagnata da un'infermiera amica. E la precauzione non è stata di troppo.

Milano Processo occupanti Leoncavallo

MILANO. È cominciato ieri il processo a 24 giovani per la maggior parte appartenenti all'area dell'autonomia a giudizio per gli episodi di violenza avvenuti il 16 agosto dello scorso anno in occasione dello sgombero forzato del centro sociale Leoncavallo. I locali erano occupati da 14 anni e da tempo i proprietari chiedevano di poterne ritornare in possesso. Da qui la decisione del pretore e l'intervento esecutivo delle forze dell'ordine per l'allontanare gli occupanti abusivi. In quella occasione ci furono episodi di resistenza con lancio di bottiglie incendiarie, sassi e altri oggetti contro la polizia e i carabinieri che risposero con candelotti lacrimogeni. A conclusione delle indagini su quei fatti il sostituto procuratore della Repubblica Francesco Greco mandò a giudizio 24 persone con le accuse di resistenza aggravata a pubblico ufficiale e fabbricazione e lancio di bottiglie incendiarie. Il processo continuerà con le deposizioni testimoniali tra cui quella dell'assessore comunale all'urbanistica Giovanni Lanzone. La giunta comunale ha dato approvazione alla richiesta di poter organizzare in città il raduno nazionale dei centri sociali. La manifestazione si svolgerà dal 28 giugno al 1° luglio al Parco Lambro.

Si riaccendono le polemiche sulla strage di Ustica Cossiga ha rifiutato un colloquio al repubblicano Libero Gualtieri

I militari di Poggio Ballone in servizio la sera della tragedia di Ustica, saranno ascoltati in Procura. A San Macuto, sarà la volta dei capi del Sismi e del Sids. E al Quirinale, il presidente Cossiga riceverà i parenti delle vittime. Tre appuntamenti importanti, oggi, mentre salgono le polemiche. Giorni fa, Cossiga ha rifiutato di incontrare il presidente della commissione stragi, Gualtieri.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Non sostituiamo la giustizia prevista dalla Costituzione con altri tipi di giustizia». Un monito che il presidente Cossiga aveva rivolto alla commissione stragi. Un richiamo decisamente secco che aveva provocato, a fronte di un ufficiale «no comment», una richiesta di chiarimenti da parte del presidente della commissione, il repubblicano Libero Gualtieri, che voleva un incontro informale con il capo dello Stato. Una richiesta rifiutata. «Uno schiaffo», è la vicenda. Quindici commissione stragi, di cui solo ieri si è avuta notizia, è soltanto una delle polemiche che in questi giorni stanno crescendo sulla vicen-

da della tragedia di Ustica. L'ultima ieri mattina, in un round che ha visto protagonisti Libero Gualtieri e il democristiano Mario Segni, presidente del comitato parlamentare di controllo sui servizi. Motivo del contendere: le deposizioni del capo del Sids, il prefetto Riccardo Malpica, e dell'ammiraglio Fulvio Martini, capo del Sismi. Segni non avrebbe voluto che i due deposero alla commissione stragi. Semmai, era la controproposta, davanti al comitato sui servizi. Alla fine, ma solo alla fine della discussione, è stato deciso che i responsabili del Sismi e del Sids deporrebbero alle 15,30 a San Macuto, come

richiesto da Gualtieri. Solo all'ultimo si deciderà se la deposizione avverrà a porte chiuse. Una «resistenza», da parte di un parlamentare molto legato a Cossiga, che non è piaciuta al senatore comunista Francesco Macis, membro della commissione stragi. «La commissione - ha detto - ha un preciso mandato, quello di accertare le ragioni per cui non sono stati individuati gli autori delle stragi. E nell'espletamento di questo compito non ha limiti, ha gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria e non gli può essere opposto il segreto di stato. L'audizione dei responsabili dei servizi, che su Ustica svolsero un ruolo importante, è un atto elementare di indagine. La verità - ha aggiunto - è che ancora una volta la Dc tende a frapponere ostacoli o a limitare il campo di indagini della commissione per arrivare al definitivo insabbiamento della verità su Ustica».

È un altro fronte di polemiche con il Quirinale è stato aperto dal comitato per la verità su Ustica, del quale fanno parte, tra gli altri, il democristiano Nicolò Lipari e Stefano Rodotà, ministro-ombra della giustizia, ieri mattina, nel corso di una riunione assai movimentata, le recenti dichiarazioni di Cossiga, ma soprattutto le sottolineature che è «compito» dei magistrati «fare giustizia», hanno ricevuto critiche aspre. Rodotà ha deciso di non partecipare all'incontro che Cossiga avrà con l'associazione dei parenti delle vittime.

A Bologna l'arringa del difensore del «venerabile» «Assolvete Gelli: è una vittima La sua P2, un club per notabili»

Un poveraccio coinvolto in una storia spaventosa senza uno straccio di prove. Una vittima. Questo il ritratto di Licio Gelli disegnato dal suo difensore Fabio Dean. Secondo il penalista la P2 era sì un centro di potere del notabilato dell'opera, ma questo non c'entra niente con le accuse contestate al «venerabile» né tanto meno con la strage del 2 agosto '80. A metà luglio la sentenza.

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Licio Gelli? Una vittima. L'hanno accusato addirittura di avere avvelenato un pontefice e di avere partecipato all'omicidio di Oof Palm. Siamo oltre i limiti della decenza e, se mi è concesso, persino del ridicolo. Chi parla di fronte ai giudici dell'appello della strage del 2 agosto '80 è l'avv. Fabio Dean, difensore dell'ex capo della P2. Per l'accusa - dice il penalista - Gelli è un personaggio al centro della strategia della tensione, il dominus occulto negli apparati di sicurezza. Giuseppe Santovito, direttore del Sismi, sarebbe stato nominato a quella carica per interessamento diretto di Gelli. E siccome molti dei dirigenti di questo servizio segreto

militare appartenevano alla P2, la conseguenza diretta sarebbe che chi dirigeva di fatto quel servizio era Gelli. Attraverso il vincolo della P2 - continua Dean - Gelli avrebbe promosso comportamenti devianti di altri personaggi, generali e uomini politici. Ma secondo il penalista si tratta di affermazioni che non sono sorrette da nessun elemento di prova.

Gelli, come si sa è stato rinviato a giudizio per associazione sovversiva e per calunnia pluriaggravata da finalità di terrorismo. Dal primo reato, il «venerabile» è stato assolto in primo grado con la formula dell'insufficienza di prove. Dal secondo reato, invece, è uscito

facenda. Così come non c'entra con le vicende di Piazzenza da lui mai conosciuto; né con quelle di Stefano Delle Chiale, da lui mai incontrato.

Gelli era il capo della P2, questo sì, e la P2 - ammette il penalista - era sicuramente un centro di potere del notabilato dell'epoca. Ma questo non è un reato, né tanto meno una storia da inserire nella immane tragedia della strage alla stazione di Bologna. In questa storia - dice Dean - Gelli è completamente estraneo. Per questo i giudici di Bologna devono assolverlo sia dalla calunnia che dall'associazione sovversiva semplicemente perché il fatto non sussiste.

Al termine dell'arringa, chiediamo a Dean perché non abbia portato in aula il suo cliente. «Lui sarebbe venuto - è la risposta - ma sono stato io a impedirlo. La sua presenza avrebbe potuto generare qualche mossa avventata».

I giudici entreranno in camera di consiglio verso i primi di luglio, per uscire, con la sentenza, una decina di giorni dopo.